



## 'U CICLOPU - TRAMA SICILIANA

### *'U CICLOPU* DI PIRANDELLO: LA TRAMA

*Il Ciclope* è un dramma satiresco di Euripide, rappresentato per la prima volta intorno alla fine del V sec. a. C., e successivamente tradotto in siciliano da Luigi Pirandello col titolo *'U Ciclopu* e allestito nel 1919.

Si tratta della rielaborazione comica dell'episodio omerico, una delle più famose tra le avventure dell'*Odissea*. Di ritorno da Troia, Ulissi arriva al paese dei Ciclopi, la Sicilia, sull'Etna incontra Silenu, capo di un gruppo di satiri - creature per metà caprine e per l'altra umane - che sono stati catturati e resi schiavi da Polifemu. L'eroe greco, alla ricerca di cibo, offre a Silenu di scambiare il proprio vino con qualcosa da mangiare. Essendo un servo di Dioniso, Sileno non riesce a resistere alla tentazione di farsi dare il vino: tuttavia quello che gli viene offerto in cambio è tutto del Ciclope. Quest'ultimo poco dopo arriva, e il capo dei satiri, per giustificare la mancanza del cibo, accusa Ulissi di averlo sottratto di nascosto. A questo punto Polifemu invita il condottiero greco e alcuni uomini del suo equipaggio nella sua grotta, per poi divorare alcuni di loro. Per liberarsi, Ulissi idea un piano: offrirà il vino al Ciclope per farlo ubriacare, e poi lo accecherà con un palo di legno. Polifemu e Silenu si ubriacano insieme, e il primo invita l'altro nella sua grotta, probabilmente con qualche intenzione sessuale. A quel punto Ulissi decide di mettere in atto il suo piano, chiedendo ai satiri un incitamento per l'impresa che stava per compiere. Così, con l'aiuto dei suoi compagni, egli riesce ad accecare il Ciclopu e, poiché in precedenza gli aveva detto di chiamarsi 'Nessuno', quando il gigante, accecato, urla di dolore, e i satiri gli chiedono chi sia stato a ferirlo, la risposta è "Nessuno mi ha accecato", frase che scatena derisione da parte del coro e ulteriore rabbia in Polifemu. Nel frattempo, tutti insieme, abbandonano il Ciclope e fuggono dall'isola con la nave.

### *CIAULA SCOPRE LA LUNA*: LA TRAMA

*Ciaula scopre la luna* è una novella scritta da Pirandello nel 1907 e contenuta nella raccolta "Novelle per un anno".

In una miniera della Sicilia, una sera, il sorvegliante Cacciagallina ordina ai suoi uomini - appena usciti - di tornare giù e di continuare a lavorare tutta la notte per finire il carico della giornata. Egli se la prende in particolar modo con un vecchio minatore, cieco da un occhio, chiamato Zi' Scarda. Mentre tutti i minatori, però, si rifiutano e tornano in paese, solo il vecchio accetta di tornare in miniera insieme a Ciàula, un *caruso* senza famiglia chiamato così perché si esprimeva con versi simili a quelli di una cornacchia.

Il ragazzo è del resto abituato alla scarsa luce della miniera, dove non ha paura del buio ed anzi si trova perfettamente a proprio agio come un animale nel suo ambiente naturale. Ciàula ha piuttosto un altro tipo di terrore: quello dell'oscurità che troverà all'uscita della cava, nell'aria aperta nella notte. Il suo panico è dovuto ad un'esperienza tragica: nella miniera, tempo prima, c'era stata un'esplosione che aveva ferito a un occhio Zi' Scarda e ucciso il figlio di quest'ultimo; Ciàula, invece, era scappato a nascondersi in una cavità lontano da tutti, restandovi per molte ore con la lanterna rotta. Quando a tentoni era uscito dalle gallerie deserte, quella notte senza luna gli aveva instillato la terribile paura di trovarsi da solo senza vedere nulla di ciò che lo circondava. Si capisce allora l'angoscia di Ciàula al pensiero di tornare nella miniera col buio. Ma qualcosa ora cambia. Alla fine della novella, quando il ragazzo esce dalla cava e, per la prima volta, vede la Luna che rischiarava ed illumina il paesaggio circostante, la sua tensione si scioglie attraverso una catarsi dolce e malinconica.

## IL DRAMMA SATIRESCO: UN GENERE TEATRALE PARTICOLARE

Un dramma satiresco non è una tragedia e nemmeno una commedia: si tratta di un genere teatrale antico, diffuso nella Grecia del V sec. a. C., ma che non ha avuto grande fortuna nella storia della drammaturgia successiva. Viene definito come una "tragedia scherzosa" (Demetrio, *eloc.* 169) in cui la parte "giocosa" viene affidata al coro, costituito dai satiri, creature "mezzi uomini e mezzi capri" asserviti al dio Dioniso: riaffiora così il legame del dramma antico col dio del vino, legame che nella tragedia sembra invece essersi affievolito. I satiri, originariamente, erano demoni del mondo naturale, legati a Dioniso e da lui separati in quanto ridotti in schiavitù insieme al loro capo Sileno, da un qualche mostro (il *Ciclope* nel nostro caso): i loro movimenti goffi e malestri, le battute spregiudicate e provocatorie esternano "lo scherzo", gli aspetti più divertenti della rappresentazione, in contrasto con l'*ethos* tragico dei protagonisti. Anche questi ultimi subiscono uno "scadimento" rispetto alla tragedia classica, tuttavia il loro statuto drammatico appare sicuramente più serio rispetto a quello del coro, quantomeno sotto il profilo degli atti che compiono.

Come la tragedia, un dramma satiresco è diviso in: parodo (canto di ingresso del coro), episodi (parti recitate), stasimi (intermezzi cantati e danzati dal coro), esodo (uscita finale del coro). Tuttavia *Il Ciclope* di Euripide è l'unico dramma satiresco che ci sia pervenuto in forma integra, per cui costituisce per noi la fonte principale di informazioni riguardo a questo genere. Esso ricalca, in forma teatrale, il celebre episodio narrato nel libro IX dell'*Odissea*, con un'innovazione fondamentale, dettata, ovviamente dalle esigenze della scena: nella versione omerica l'antro di Polifemo è chiuso da un enorme masso che solo lui può rimuovere, mentre in Euripide esso diventa una grotta a due uscite da cui Ulisse può entrare e uscire liberamente.

## LA VERSIONE DI PIRANDELLO: NON UNA SEMPLICE TRADUZIONE

*“Era ovvio considerare che ‘Il Ciclope’ di Euripide in nessun’altra lingua poteva essere più legittimamente tradotto che nel siciliano. E non solo perché l’azione si svolge in Sicilia, ma anche perché l’opera del poeta greco vive ancora laggiù per tanta parte della vita stessa dell’isola”* (L. Pirandello).

E’ lo stesso Euripide ad aver collocato la vicenda di Polifemo e Ulisse in Sicilia, seguendo una tradizione presente nell’Atene del V sec. a. C. secondo la quale i Ciclopi e i Lestrigoni abitavano proprio in quest’isola. Tuttavia *‘U Ciclopu* di Pirandello non è una semplice traduzione dal greco: egli, infatti, crea un’opera autonoma e, diversamente da quanto accade nell’originale, fa scadere il dramma in una dimensione totalmente farsesca o, meglio, in una farsa campestre. Egli riesce ad ottenere tutto ciò attraverso diversi espedienti: l’abbassamento dello statuto tragico dei personaggi e del loro registro lessicale, l’uso di vezzeggiativi e dispregiativi, l’inserimento di moduli linguistici tipici del siciliano parlato.

A proposito della lingua, va evidenziata la marcatura linguistica dei tre personaggi sulla scena: Polifemu, il Ciclopu, diventa un campagnolo grezzo e ignorante, empio e vicino solo alle leggi che lui stesso si è dato (*“Per me gli dei se ne possono andare a quel paese tutti quanti, a denti asciutti. Bere e mangiare alla giornata - questo è il vero dio della gente che capisce”*), anche se questa sua *rusticitas* è presente già in Euripide; Silenu, assume invece l’aspetto di un popolano ingenuo che vorrebbe farsi furbo ma che risulta goffo e inaffidabile; e infine Ulissi: egli perde inevitabilmente la struttura tragica del suo personaggio e diviene un goffo paesanotto che cerca di sembrare un borghese. Per realizzare questo scadimento, Pirandello fa parlare l’eroe greco con tre registri linguistici ben marcati e diversi fra loro: il *dialetto ‘arrotondato’*, la lingua ‘dello scadimento totale’, una parlata grottesca e intrisa di ipercorrettismi che hanno la pretesa di innalzare il suo linguaggio ma che, al contrario, lo fanno apparire ridicolmente artefatto; il *dialetto tragico delle preghiere*, utilizzato solo quando egli si rivolge alle divinità olimpiche; e infine il *dialetto basso*, lingua rozza che sopraggiunge in particolari frangenti della vicenda di Ulissi quando, a causa della gravità di quanto avviene sulla scena, il personaggio non riesce più a controllare artificialmente la sua parlata.

Da dramma satiresco greco, *‘U Ciclopu* diviene così un’opera di Pirandello a pieno titolo e - allo stesso modo - le maschere euripidee diventano maschere pirandelliane. Ne risulta una farsa popolareggiante e sguaiata in cui, però, traspare la concezione umoristica dell’autore secondo la quale la realtà, anche nei suoi aspetti più ridicoli e scurrili, alla fine rivela sempre il suo volto tragico.

## “TRAMA” SICILIANA

Al centro della nostra rappresentazione c'è senz'altro la Sicilia, con le sue storie, le sue paure, i suoi archetipi. Ecco allora che la vicenda del Ciclope viene narrata da alcuni *cuntastorie* alle donne del baglio, madri e mogli che cuciono tutte insieme mentre attendono che i loro uomini escano dalla miniera. Narratori e donne interagiscono col racconto sulla scena, animando le vicende e i personaggi che ne sono protagonisti. In questo baglio, così popolato, che è tipico della siciliani di un tempo, ogni tanto giunge un'insolita figura a squarciare la quotidianità con la sua presenza e il suo linguaggio oscuro: è Ciàula, che parla dalle tenebre perché proprio nel buio lui è abituato a vivere, e che passa attraverso la scena come un'ombra enigmatica ed evanescente. Ma i due filoni narrativi si ricomporranno alla fine del dramma e, così, la parola “trama” assume una duplice valenza: da un lato evoca la trama della vicenda narrata, che si va via via delineando dinanzi agli occhi degli spettatori, dall'altro indica l'insieme di fili che concorrono a formare un tessuto, quello stesso che le donne del baglio - le donne in scena - cuciono con tanto impegno mentre pregano e chiacchierano insieme.

Ma quale siciliano parlano i personaggi rappresentati? Quale variante dialettale usa Pirandello nella sua traduzione? Si può affermare che egli utilizza una sorta di “lingua ibrida”, un dialetto che evita volutamente di essere eccessivamente connotato come vernacolo di un certo luogo. Si tratta di una specie di *koinè* che raccoglie le varianti fonetiche e lessicali delle parlate siciliane di un certo prestigio, anche se i vocaboli scelti appartengono a un linguaggio alquanto campestre e popolareggiante.

## L'OCCHIO SULLA FRONTE DEL CICLOPE E LA 'LUMIERINA' SULLA TESTA DEL MINATORE

Nella nota redazionale a *'U Ciclopu* del 1918, così scrive Luigi Pirandello:

*“Il protagonista Polifemo è vivissimo tuttora nella tradizione leggendaria di tutta la Sicilia, che riconosce in esso uno dei prototipi della sua vita primordiale [...] spogliato delle trasfigurazioni del mito, se lo ritrova, vivo e presente, negli uomini delle sue zolfare e nei pastori delle sue alte Madonie. L'occhio che brilla in fronte al Ciclope è la lumierina che stenebra ancora gli antri profondi delle sue zolfatare. Ancora i zolfatari della Sicilia hanno veramente quell'unico occhio in fronte [...]. Spegnerne questa lumiera al zolfataro vuol dire accecarlo”.*

Ecco allora che noi, sulla base di questa analogia frutto dell'immaginazione dell'autore, abbiamo costruito un parallelo proprio fra le due figure: da un lato il Ciclope, creatura rozza e ferina che vede la realtà attraverso quell'unico occhio che ha sulla fronte e che vive nell'oscuro ventre dell'Etna; dall'altro i nostri minatori, i *carusi*, ragazzi costretti a lavorare nelle profondità delle zolfare con quell'unico lanternino sulla testa. Figure del buio, tutte e due, legate a quell'unica luce, tutte e due, abbruttite dalle selvagge condizioni di vita, tutte e due. Pertanto, l'acceccamento dell'occhio del Ciclope corrisponderebbe alla

rottura della lumierina del minatore: qualora avvenisse, quest'ultimo, come Polifemo, rimarrebbe al buio.

E' da questa intuizione pirandelliana che parte l'ispirazione per la nostra messa in scena. Da qui la nostra scelta di accostare l'accecamento del mostro allo scoppio nella miniera con il conseguente spegnimento del lanternino: gli uomini restano ciechi proprio come il gigante, entrambi privati dell'unico strumento che dava loro la vista. Inoltre teniamo a sottolineare un ulteriore aspetto di questa analogia: è lo stile di vita che il Ciclope e i minatori conducono che li ha resi "bruti", "ferini", per certi versi animaleschi. Quando infatti l'essere umano è sottoposto a condizioni di lavoro poco rispettose della sua dignità, crudeli e disumane, come quelle in cui vivevano i minatori (si legga anche l'*Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino) - rappresentate anche d Cacciagallina (emblema del 'caporalato'), allora l'individuo perde la propria umanità e si abbrutisce, diventando più simile a un animale, proprio come il Ciclope.

Gianpaolo Bellanca e Myriam Leone